

PIERCARLO FABBIO

LA PASQUA DI NATALE

antologia personale alla ricerca del presepio

prefazione
Massimo Marasini

Ugo Boccassi Editore

Edizione: Ugo Boccassi Editore

finito di stampare:
novembre 1998

Il volume è realizzato con il contributo del Gruppo Consiliare Centro per Alessandria

IL PRESEPE DELLA VITA

Una sorta di epico sentimento suscita la contemplazione del presepio: un simbolo sempre più rappresentativo del cammino arcano e quasi viscerale di una civiltà che esprime nella nascosta alba di una vita l'inizio e la fine di ogni senso.

Poesia tra silenzi e tenere grida, tra innocente stupore e sapiente ricerca: pastori e Magi nel deserto della storia, istinto ed intelligenza aggrovigliati nella comune scoperta di un paradiso che rinasce dalla culla dell'Eterno.

Nel dramma forse oleografico dell'azione, nello statico fremere di ali che inneggiano all'infinito troviamo il nostro presente, non meno patetico se privato di questo momento. Ci troviamo tutti davanti alla mitica grotta: come personaggi spasmodicamente in cerca dell'Autore, non meno imprigionati dallo spazio e dal tempo delle statuine impresse nella porcellana.

Tra il Verbo ed ogni inutile parola scorre nell'immenso alveo della riflessione l'uomo che si interroga; il rito scandisce la memoria, l'anima si specchia nel vero.

Il ricordo della nascita, il senso di ogni nostra vita, l'infanzia di ogni felicità ci riportano a quei momenti: un Natale forse mai abbastanza retorico per non rendere paradossale ogni esperienza del cuore.

Sono tutti volti noti quelli del presepe, come il ricordo di

una giornata affannosa, come un risveglio improvviso dalla quiete della mente, eppure un inaccettabile silenzio renderebbe tombale ogni umano vociare senza l'incontro di quei visi, senza il contatto che dà odore ai colori, senza un sorriso che ti accenda i sensi.

È una poesia mai inutile, sarebbe come togliere l'intuizione dell'amore al giovane che si apre alla vita; poesia necessaria, per ricordarci che l'inizio di ogni radice nasce dalla madre terra con il seme che viene dal soffio leggero di un vento fecondo, di uno Spirito vitale.

Torniamo al mondo informe, ancora tra caos e cosmo, che si fonde con l'atomo di ogni vita, col pulsare di ogni vena; esplose il cielo stellato: abbaglia quella notte al confine tra le ere del mondo e le stagioni dell'uomo, illumina le mille strade che portano a Lui.

Torniamo al presepe; una musica mai scordata tocca le corde dell'anima, tra l'oro dei miti e la paglia della storia nasce un Bambino: gloria in excelsis Deo!

MASSIMO MARASINI

INTRODUZIONE

Mi sono ricordato di Fred Astaire. In “Spettacolo di Varietà”. Recita, guarda un po’, la parte di un ballerino che ritorna sulle scene, ma il suo spettacolo finisce in un fiasco. La compagnia si deve sciogliere, oppure ritentare? E se riprovare con quali soldi? Fred annuncia di aver trovato i finanziatori del suo nuovo spettacolo. Sono i Degas, i Manet, i Van Gogh. Sarà la vendita di alcune loro opere a consentire la messa in scena del nuovo varietà.

Ho recuperato questa battuta quando, dovendo scegliere i testi per una serata dedicata al Presepio in San Rocco, non ho trovato di meglio che farmi aiutare da una compagine collaudatissima di scrittori, poeti, predicatori, pensatori, santi (e perché no, qualche navigatore), che detengono il loro importantissimo ed ambito posto nella storia della letteratura italiana.

C’era una limitazione, però. Lo spazio a disposizione era quello di un piccolo libretto da donare agli amici in occasione del Natale.

Ho dunque cercato di trasformare in una nuova espressività questo vincolo. Ho scelto di agire per estratti, per nette morsicature all’opera dell’autore. Ho vissuto un cannibalismo letterario imperdonabile, una epopea dell’assaggio narcisistico e voluttuoso, un omaggio alla

selezione obbligata del lettore frettoloso e un poco impreciso. Ho esagerato in citazioni, proprio quando già la densità di auguri con frasi messe a bella posta aumenta a dismisura. Forse oltre il lecito.

Non è stato facile, infatti, centrare il tema ovvero trovare il brano che lo cogliesse appieno. Per cui tutte le scelte sono solo una parziale visione del lavoro che avevo in mente.

Così come l'insieme finale arricchisce troppo il Natale di sfaccettature, di parcellizzazioni, di punti di vista, lo ridonda all'eccesso.

E in più vi era il problema del presepe e della sua annessione al Natale. Svincolarli o mantenerli nel loro naturale rapporto osmotico? Ma dato che non si può vivere di sola rigosità teutonica, ecco le esplicite ammissioni all'alessandrinità, le scelte di alcuni brani dialettali, la partecipazione viva alla ricerca di un'identità sofferta e nascosta. Non potevo esimermi dal mettere un poco della mia città tra così grandi nomi, sapendo benissimo che l'ispirazione, la poetica, l'arte, molte volte, partono dal piccolissimo per diventare poi fenomeni universali.

Tutto qui, dunque. Forse poco per celebrare l'avvento del nuovo millennio, che, non a caso, è scandito dalla nascita di quel Bambinello che ci ha dedicato un così grande sacrificio. Auguri...

PIERCARLO FABBIO
ALESSANDRIA, DICEMBRE 2000

*Devo dedicare questo libro a molte persone:
a Don Carlo Canestri che da parroco promuoveva un concorso fra i
parrocchiani premiando il presepio più bello;
a mia nonna Maria che mi metteva a disposizione cure e spazi per il
presepio;
a mia madre Mariuccia che aveva serbato per tanti anni quelle vecchie
statuine di gesso che già erano dei suoi genitori;
a mio padre che perdeva lunghe ore, di sera, dopo il lavoro, a riparare le
luci che, da un anno all'altro s'illuminavano sempre di meno;
a mio figlio Filippo che, fin da piccino, mi ha fatto riscoprire il dovere di
costruire, ogni Natale, un presepio diverso;
a mia moglie Alida che, pazientemente, ha ridipinto tutte quelle povere
statuine di famiglia che l'alluvione aveva tentato di cancellare dalla mia
memoria, restituendo ad esse i colori più belli.*

8 - La pasqua di Natale

IL PRESEPIO DI FRANCESCO

È da ricordare a questo proposito e da celebrare con riverenza quanto fece, tre anni prima di morire, presso Greccio, il giorno di Natale del Signor nostro Gesù Cristo. Viveva in quel territorio un tale di nome Giovanni, di buona fama e di vita anche migliore, assai amato dal beato Francesco, perché, pur essendo di nobile famiglia e assai stimato, sprezzava la nobiltà del sangue e ambiva solo la nobiltà dello spirito. Il beato Francesco, circa quindici giorni prima del Natale, lo fece chiamare, come faceva spesso, e gli disse: «Se hai piacere che celebriamo a Greccio questa festa del Signore, precedimi e prepara quanto ti dico. Vorrei raffigurare il Bambino nato in Bethlehem, e in qualche modo vedere con gli occhi del corpo i disagi in cui si trovava per la mancanza di quanto occorre a un neonato; come fu adagiato in una greppia, e come tra il bove e l'asinello sul fieno si giaceva». Uditolo quell'uomo buono e pio se ne andò in fretta e preparò nel luogo designato tutto ciò che il Santo aveva detto. Giunge il giorno della letizia, il tempo dell'esultanza; sono convocati i frati da parecchi luoghi, e gli uomini e le donne della regione festanti portano, ognuno secondo che può, ceri e fiaccole per rischiarare la notte, che con il suo astro scintillante illuminò i giorni e gli anni tutti. Giunge infine il Santo di Dio, vede tutto preparato e ne gode; si dispone la

greppia, si porta il fieno, son menati il bue e l'asino. Si onora ivi la semplicità, si esalta la povertà, si loda l'umiltà, e Greccio si trasforma quasi in una nuova Bethlehem. Cantano i frati le lodi del Signore, e tutta la notte trascorre in festa; il Santo di Dio se ne sta davanti al presepio, pien di sospiri, compunto di pietà e pervaso di gioia ineffabile. Si celebra il solenne rito della Messa sul presepio... Il Santo di Dio predica al popolo e dice dolcissime cose sulla natività del Re povero e sulla piccola città di Bethlehem.

Spesse volte, pure, quando voleva chiamare Cristo col nome di Gesù, infiammato d'immenso amore, lo chiamava il *Bimbo di Bethlehem*, e a guisa di pecora che bela, dicendo *Bethlehem* riempiva la bocca con la voce o, meglio, con la dolcezza della commozione; e nel nominare *Gesù* o *Bambino di Bethlehem*, con la lingua si lambiva le labbra, gustando anche col palato tutta la dolcezza di quella parola.

Né tal visione era in disaccordo con la realtà; giacché il Bambino Gesù nei cuori di molti, ove era dimenticato, per la sua grazia veniva risuscitato dal santo servo suo Francesco, il suo ricordo profondamente impresso nella loro memoria.

Terminata finalmente la veglia solenne, ognuno se ne tornò a casa con gioia.

Il fieno posto nella mangiatoia fu conservato, affinché per

esso il Signore guarisse i giumenti e gli altri animali moltiplicando la misericordia. E veramente è avvenuto che parecchi animali colpiti da varie malattie, nella regione circostante, dopo aver mangiato un po' di quel fieno, furono sanati. Anzi anche alcune donne in lungo e difficile parto, postosi indosso un poco del detto fieno, felicemente han partorito, e molti uomini e donne con tal mezzo sono scampati da vari mali.

Ora quel luogo è stato consacrato al Signore, e vi è stato costruito un altare in onore di san Francesco e dedicatagli una chiesa, affinché laddove gli animali un tempo mangiarono il fieno, ivi ora gli uomini possano, per la salute dell'anima e del corpo, mangiare le carni dell'Agnello immacolato e incontaminato.

FRA TOMMASO DA CELANO¹

IN COLLEGIO

Don Gesualdo non guardò a spesa per far stare contenta Isabellina in collegio: dolci, libri colle figure, immagini di santi, noci col bambino Gesù di cera dentro, un presepio del Bongiovanni che pigliava un'intera tavola: tutto ciò che avevano le figlie dei primi signori, la sua figliuola l'aveva; e i meglio bocconi, le primizie che offriva il paese, le ciriegie e le albicocche venute apposta da lontano. Le altre ragazzette guardavano con tanto d'occhi, e soffocavano dei sospiri grossi così.

GIOVANNI VERGA²

NASCERE E MORIRE INTORNO A NATALE

Nacque il dì di pasqua di Natale, addì .25. di dicembre nel .MCCCXCVI., di giorno, in sull'ora di nona; morì addì .26. di dicembre el dì di Santo Istefano, nell'anno del .MCCCCLXXXIII., a ore .4. di notte.

EPITAFFIO

QUESTA . SIPOLTURA . A / FACTO .
FARE . IL . PIOVANO . / ARLOCTO.
PER . SE . ET PER . T / UCTE . QUELLE . PERSONE .
LE . QUALI .
DRENTA . EN /TRARE . VI . VOLESSINO

ANONIMO AMICO DEL PIOVANO ARLOTTO³

L'ANIMALE ALITAVA

Or non vedete voi Cristo poverello, umiliato in un presepio, in mezzo di due animali, rifiutata ogni pompa e gloria umana? Onde dice san Bernardo commemorando la profonda umiltà e povertà di Cristo, e a confondere la superbia nostra: «Vergognati, uomo superbo, che cerchi onori e delizie e pompe del mondo. Tu credevi forse che il re tuo, agnello mansueto, avesse le grandi abitazioni e la gente onorabile! Non volse così la prima dolce verità; anco, elesse, per nostro esempio e regola, nella natività sua la povertà tanto stretta, che non ebbe pannicello a sé condecante, dove si potesse invollere; in tanto che essendo tempo di freddo, l'animale alitava sopra il corpo del fanciullo.

CATERINA DA SIENA⁴

LA CORONA DI STELLE

Per sedia tanto bella
presepe ài receputo
e poco feno à' 'uto,
o' tu fossi locato.
Per corona de stella
en pancilli involuto;
bov' et asen tenuto,
ch'eri sì onorato!
Ora si acompagnato
da Ioseph e Maria,
c'aviv'en compagnia
corte de tanto onore.

IACOPONE DA TODI⁵

LA MIGLIORE NOVELLA

Oggi s'è avemmo una novella, che il nostro Signore Iesu Cristo è nato, la quale è la maggiore e la migliore novella che unquanche avesse il mondo. E sono tre le principali pasque del Signore e le maggiori, cioè il Natale, la Resurrezioue e l'Ascensione. La pasqua della Resurrezione è bene maggiore di questa, quanto ad alcuna cosa, e quella dell'Ascensione altresì: e tutte le feste del Signore hanno ciascuna singular dono e grandezza. Ma questa del Natale è maggiore dell'altre, in quanto ella è il principio di tutto l'altre solennitadi. E però questa è detta gloriosa festa, piena di tutta letizia e divozione. Questa buona novella fu revelata prima a' pastori, i quali, abbiendola udita, dissono intra sè: che facciamo? passiamo in Betleem e veggiamo questa parola ch'è fatta, che Dio ci ha mostrata. Queste parole che i pastori dissero intra loro fue buono ragionamento, imperò che ragionavano di trovare il Signore. Questa questione dovemo fare noi al modo de' pastori, di cercare e di trovare Cristo e di andarlo a vedere: avvegnaché noi non possiamo vedere corporalmente, come 'l vidono i pastori; ma dovello vedere cogli occhi della fede, e cercarlo ed andarlo cercando con passi d'amore e di devozione, ed in questo modo si fa la festa.

GIORDANO DA PISA⁶

NELLA NOTTE DEL SANTO NATALE, A SANTA CHIESA

In questa sacra notte, in cui non osa
l'alma spiar cagion sovra natura,
Dio si fece uomo, il gran Fattor fattura,
servo il Signor fra gente aspra e ritrosa.
O del celeste Re vergine Sposa,
che mentre in carne di mortal figura
ce 'l rappresenti con pietosa cura,
Maria somigli santa e gloriosa,
ella già il fece, ed ogni dì tu formi
e produci i suoi membri: ed io gli veggio
nel presepio, nel tempio e ne la Croce.
Né premer queste piume, or che dormi,
debbo ozioso e lento: e teco i' chieggio
con la mente adorarlo e con la voce.

TORQUATO TASSO⁷

BUONO NATALE!

Teresì, buono Natale!
Penza, oi ne', ca 'o Bammeniello
fattose ommo e tale e quale
comm' a ll' ate grussiciello,

ncopp' 'o munno scellarato,
senza fa' male a nisciuno,
secutato e maltrattato,
ncroce, oi ne', iette a fenì!

E st' asempio ca te porto,
Teresì, tienelo a mmente,
ca pur' io, nnucentamente,
chi sa comme aggia murì!

Nun vuo' sèntere sta voce
ca piatà, piatà te cerca
e mme staie mettenno ncroce
comm' 'o povero Giesù...

Ma io nun so' fatto e mpastato
cu sta pasta, mo nce vo':
Isso - sempe sia ludato -
Isso nasce ogn' anno: io no!

SALVATORE DI GIACOMO⁸

LA VIGILIA DI NATALE

La vigilia di Natale pare che sia il finimondo. Nelle piazze le cose da mangiare stanno gettate a cataste e a montagne; i venditori mettono in mostra tutto quello che hanno e si sgolano a gridare: i pescivendoli attaccano una figura di san Pasquale alla sporta del pesce, e con la mano levando in alto un *capitone* lo mostrano a tutti e gridano come ossessi: gente d'ogni condizione va, viene, compera, porta, s'affanna: i zampognari suonano continuamente e t'assordano: chi t'incontra per via ti dà il Buon Natale, e se è povero vuole la mancia: le donnicciuole mettono in pegno le materasse per avere il pesce e le altre cose richieste dalla santa giornata: insomma s'ha a mangiare e pigliare un'indigestione in onore del santo bambino, e se mangi come gli altri giorni non ci credi.

Non pure nelle chiese, ma in ogni casa i fanciulli, le donne, gli uomini devoti fanno il presepe: e lo faceva persino il Re con le sue mani a Caserta, e correva molta gente a vederlo. Col presepe va la festa, i canti, gli spari. Come se fosser poche le grida del giorno, per tutta la notte si ode lo sparo di fuochi d'artificio, che dai balconi si gettano su la via, non importa se cadono in capo a qualche povero diavolo che passa digiuno. Una volta questi mi parevano costumi barbari e avrei voluto distruggerli, oggi mi piacciono, e so che sono antichissimi. I vecchi napoletani, come i romani,

celebravano le feste di Saturno nel mese di dicembre; celebravano il natale dell'anno che incomincia dopo il solstizio d'inverno, il 25 dicembre che ha la notte più lunga; e tra le vivande del sacro rito era l'anguilla, o il capitone, emblema dell'anno che ritorna sopra sè stesso, erano i *mustacciuoli* che dicevano *mustacca*, *mustaccola*, fatti di mosto, farina, e mele, e i *sosamielli*, sesammeli, fatti di grani di sesamo e mele, ed in forma di cerchio o di serpe, e più propri de' napoletani perché greci. Ora la festa è un misto di pagano e di cristiano, di antico e di moderno: quel che v'è di barbaro non è certamente l'antico.

LUIGI SETTEMBRINI⁹

PACE SULLA TERRA

Si vegliava sui monti. Erano pochi
pastori che vegliavano sui monti
di Giuda. Quasi spenti erano i fuochi.

Ognun guardava ai cieli, come stanco,
stanco nel cuore; ognuno avea vicino
il dolce uguale ruminar del branco.

E un canto invase allora i cieli: PACE
SOPRA LA TERRA! E i fuochi quasi spenti
arsero, e desta scintillò la brace,

...e un angelo era, con le braccia stese,
tra loro, come un'alta esile croce,

bianca; e diceva: "Gioia con voi! Scese
Dio su la terra".

...Mossero: e Betlehem, sotto l'osanna
de' cieli ed il fiorir dell'infinito,
dormiva. E videro, ecco, una capanna.

...E d'un figlio dell'uomo era, ma era
quale d'agnello. Esso giacea nel fieno
del presepe, e sua madre, una straniera,
sopra la paglia.

...Nella capanna povera le sue
lagrime sorridea sopra il suo nato,
su cui fiatava un asino ed un bue.

...Roma dormiva. Agli archi quadrifronti
lattea la luna; e il Tevere sonoro
fiorìa di spuma percotendo i ponti.

...Era la notte dopo i Saturnali.
Nelle celle de' templi, sui lor troni,
taceano i numi, soli ed immortali.

...Roma dormiva. Uno vegliava, un Geta
gladiatore. Egli era nuovo, appena
giunto: il suo piede, bianco era di creta.

L'avean, col raffio, tratto dall'arena
Del circo; nello spoliario immondo
Alcun nel collo gli aprì poi la vena.

Rantolava; il silenzio era profondo:
il cader lento di una goccia rossa
solo restava del fragor del mondo.

...E venne bianco nella notte azzurra
un angelo dal cielo di Giudea,
a nunziar la pace...

...E l'angelo passò candido e lento
per i taciti trivi, e dicea, PACE
SOPRA LA TERRA!... Udì forse un lamento...

Vegliava, il Geta... Entrò l'angelo: PACE!
Disse. E nell'infinita urbe de' forti
Sol quegli intese. E chiuse gli occhi in pace.

Sol esso udì; ma lo ridisse ai morti,
e i morti ai morti, e le tombe alle tombe;
e non sapeano i sette colli assorti,

ciò che voi sapevate, o catacombe.

GIOVANNI PASCOLI¹⁰

IL PRINCIPE DI FRANCALANZA

Ogni anno, per questa ricorrenza, ciascuno dei novizi doveva recitare una predica, e riceveva in premio un'onza di quattrini, quasi tredici lire della nuova moneta, più una scatola di cioccolata e due galletti vivi. La predica di Natale toccava quell'anno '61 a Consalvo Uzeda: l'aveva scritta il Padre bibliotecario, che era letterato, perciò invece che nelle poche paginette degli altri anni, consisteva in un bel quadernetto. Egli che aveva una memoria di ferro e una faccia tosta a tutta prova aspettava la cerimonia con una tranquillità e una sicurezza ignote ai compagni, ai quali i regali costavano quindici giorni d'ansia e uno di vera paura. Il giorno della funzione, il Capitolo dove i monaci avevano già preso posto nei loro stalli fu invaso dalla consueta folla dei parenti maschi: le donne, per via della clausura, restavano accanto, nella sacrestia, della quale lasciavansi spalancate le porte. ...quando il principino, vestito della candida cotta piegolinata, salì sul pulpito, guardò tranquillamente la folla degli spettatori e spinse uno sguardo alla sacrestia rigirandosi tra le mani il rotoletto del manoscritto e tossicchiando un poco, prima di cominciare. Sotto lo stallo dell'Abate, in mezzo al principe, al duca d'Oragua, a Benedetto Giulente, don Eugenio diceva: «Guardate che padronanza! Se non pare un predicatore consumato! » Ma la stupefazione crebbe a dismisura quando il ragazzo, aperto il fascicolo e datavi

un'occhiata, lo abbassò, recitando a memoria: «Reverendi Padri e fratelli diletteggissimi, era una notte del più rigido verno, allorquando in una stalla di Nazaret...» e tirando poi via sino in fondo senza guardare neppure una volta lo scartafaccio, gestendo, facendo pause, cambiando il tono della voce come un oratore provetto, come un vecchio attore sul palcoscenico. Finito che ebbe, risceso che fu, per miracolo non lo soffocarono dagli abbracci, dai baci: la principessa aveva le lacrime agli occhi, donna Ferdinanda anche lei era commossa... «Che presenza di spirito! Che franchezza!...» e tutte le signore lo attiravano, l'abbracciavano, lo baciavano in viso: egli lasciava fare, restituiva i baci sulle guance fresche e profumate, torceva il muso dinanzi alle flosce e grinzose: e oltre ai regali del convento intascava le lire che gli davano gli zii. Il più contento, con tutto questo, era fra' Carmelo: gli pareva d'essere l'autore di quel trionfo, d'aver diritto ad una parte degli applausi, delle congratulazioni, dei baci delle signore. Non aveva covato con gli occhi quel ragazzo nei cinque anni del noviziato? Non aveva vantato il suo ingegno, predetto la sua riuscita? I maestri si lagnavano perché non amava lo studio: doveva dunque fare il medico o l'avvocato o il teologo? Ai Benedettini ci stava per ricevere l'educazione conveniente alla sua nascita: poi sarebbe andato a casa sua a fare il principe di Fracalanza!

FEDERICO DE ROBERTO¹¹

POETA GOFFO

Murtola a fé che 'l tuo ritratto è bello,
non so s'è fatto ad olio, o pur a fresco;
se ben quel grugno tuo sporco e cagnesco
più degno è di scarpel, che di pennello.
Dicono che 'l Pittor faceva un modello
per formar un presepio a san Francesco;
e volse, quasi un schizzo di grottesco,
da te cavar il Bue con l'Asinello.
Quando ti vien quest'appetito strano,
e vuoi le tue fattezze naturali
dipinte vagheggiar di miglior mano,
ti devresti specchiar negli orinali,
over farti dipinger dal Bassano,
che fa per eccellenza gli animali.

GIOVANBATTISTA MARINO¹²

DOLCE MARIA

...e io attento a l'ombre, ch'i' sentia
pietosamente piangere e lagnarsi;

e per ventura udi' «Dolce Maria!»
dinanzi a noi chiamar così nel pianto
come fa donna che in parturir sia;

e seguitar: «Povera fosti tanto,
quanto veder si può per quello ospizio
dove sponesti il tuo portato santo».

DANTE ALIGHIERI¹³

LA MINESTRA DI NATALE

Rimasero ancora in Fez certi vestigi d'alcune sorti di feste lasciatevi da' cristiani, e fanno certi motti che lor medesimi non gl'intendono.

Sogliono la notte del natale di Cristo mangiar una minestra fatta di sette diverse erbe: queste sono cavoli, rape, carote e tai; e cuocono eziandio d'ogni sorte di legumi interi, come sono fave, ceci e grano, e le mangiano quella notte in luogo di delicata confezione.

GIOVANNI BATTISTA RAMUSIO¹⁴

IMAGI

...onde, nascend' il Re del ciel, apparve
lor la stella con rai così lucenti
ch'ei disser: - quest' è 'l segno che dimostra
colui che dè salvar l'umane genti
levand' a profezie l'oscure larve -.
Poi, seguendo la stella, il bel paese
d'oriente lasciare, in ver' Giudea
drizzand' i dromedarii per la chiostra
d'erbose piagge, dove risplendea
la stella, ch'il camino antecedeo.

Cossì passando d'un in altro colle,
per vie deserte, per boschetti e dumi,
per folte selve, mari, laghi e fiumi,
dentro Gerusalem al fine entrarò.
Quivi la stella ascose i vaghi lumi,
ch'il suo favor Iddio all'uomo tolle,
quand'ei si volge al mondo errante e folle,
come fer questi ch'ad Erode andaro.
Ma com'Erode e la città lasciarò,
ratto mostrossi la fidata scorta,
onde ciascun di quei si riconforta
e segue allegramente il bon camino.
Indi ella poi sovragiungendo dove

nato giaceva nel tugurio Iddio,
parea fermata che dicesse loro:
- qui fia contento il vostro bon disìo -.
Ferma è la stella, n'indi più si move,
ond'egli entrati dentr' a capo chino
dinanzi al Re del ciel prostrati stanno
cui del portato ricco gran tesoro
novo tributo lietamente fanno,
ch'incenso, mirra ed oro a quello d'anno.

Chi vi sospinge, o sacri Reggi, fare
quel che voi fate sì devoti e umili
ad un fanciul tran panni involto vili
e posto in un presepe sovr'il feno?
Chi stringe i vostri petti signorili,
quel ch'a Dio deve ogn'uom, a questo dare?
E quest'il Re che fatto v'ha lasciare
l'oriental paese, almo, sereno?
Un uomo vi trovate d'anni pieno,
e seco una fanciulla, né vedete
un servo sol, e pur constanti sete
ch'egli sia quel ch'in terra ricercate.
Ov'è 'l reame, u' le cittadi e ville,
u' son i servi, dov'è 'l lett' aurato,
gl'alti pallazzi, le pompose sale,
l'ostro, le perle e l'oro sì apprezzato?
U' son le trombe e le sonanti squille,

u' son le squadre de' giostranti armate,
le pompe, i giochi e le gioiose feste?
Tu, Re del ciel, eterno ed immortale,
tu quello sei che fai quest'opre,
queste, acciò ch'il tuo poter si manifeste.

Tu sei fanciul nel vil tugurio, e 'n cielo
nova stella dimostri e de i Sabei
accendi a gl'alti Reggi il petto, e quei
per longhe strade meni ad adorarti.
Né perché veggian come nato sei
d'un'umil donna, nel più argente gielo,
di nostra carn'avolto in fragil velo,
lascian per questo riverenza farti.
Tra l'asinello e 'l bue miran posarti,
e tu (la tua mercé) gl'allum' il core,
ch'ei dicon: - quest'è pur il ver Signore,
ch'in principio creò di nulla il tutto -.

MATTEO BANDELLO¹⁵

SCIROCCO

Era una vigilia di festa: la Vigilia di Natale. Sentivo che tutto posava: ricordi speranze anch'io li abbandonavo all'orizzonte curvo laggiù: e l'orizzonte mi sembrava volerli cullare coi riflessi frangiati delle sue nuvole mobili all'infinito. Ero libero, ero solo. Nella giocondità dello Scirocco mi beavo dei suoi soffi tenui. Vedevo la nebulosità invernale che fuggiva davanti a lui: le nuvole che si riflettevano laggiù sul lastrico chiazzato in riflessi argentei su la fugace chiarezza perlacea dei visi femminili trionfanti negli occhi dolci e cupi: sotto lo scorcio dei portici seguivo le vaghe creature rasenti dai pennacchi melodiosi, sentivo il passo melodioso, smorzato nella cadenza lieve ed uguale: poi guardavo le torri rosse dalle travi nere, dalle balastrate aperte che vegliavano deserte sull'infinito.
Era la Vigilia di Natale.

DINO CAMPANA¹⁶

L'ARMONIUM

S'era seduto, un poco voltato verso la grata verde e la balaustra in alto, sulle ginocchia il cappello ed il rotolo. Ed era stato un'ora così. L'armonium provava ora una laude - (girar tratto tratto di fogli, tonfo di registri mutati, qua là qualche nota come per bene fissarla, cantata, tranquillo affaccendarsi di chi solo senza sospetto fa le sue cose intento) imparava. Poi s'era udito il rumore d'uno sgabello smosso, il fruscio del solito passo ed il viso di Suora Maria fra le liste fitte incrociate. Egli aveva mostrato il rotolo e fatto segno che Don Lindo non c'era. Il viso alla grata era sparito: silenzio. S'era aperta poco dopo la porticina in un canto ed apparsa seria la suora. S'era alzato, s'era accostato, aveva porto il pacco, zitto. Ella lo aveva preso ed aperto lo aveva scorso con compiacenza curiosa e chiesto piano: «Posso tenerlo?» «Quanto vuole» «Lo ridarò a Don Lindo. Grazie» aveva salutato cennando ed era rientrata rapida. Il domani l'armonium tentava qua e là sereno e profondo il *Natale* di Bach.

GIOVANNI BOINE¹⁷

ER PRESEPIO DE LI FRATI

Semo stati a vvedé ssu a la Rescèli
Er presepio, ch'è ccosa accusí rrara,
Che ppe ttiéné la ggente che ffa a ggara
Ce sò ssei capotori e ddu' fedeli.

L'angeli, li somari, li cammeli,
Si li vedete, llí stanno a mmijjara:
C'è una Grolia che ppare la Longara;
E cce se pò ccontà lli sette sceli.

Indietro sc'è un paese inarberato
Dove sarta sull'occhi un palazzino,
Che ddev'èsse la casa der curato:

E avanti, in zu la pajja, sc'è un bambino,
Che mmanco era accusí bbene infasciato
Er ffo de Napujjone piccinino.

GIUSEPPE GIOACHINO BELL¹⁸

LA CORONA DI FERRO

Con gran festa fu ricevuto dal popolo in Milano; e pacificò messer Guidotto e messer Maffeo, insieme co' loro seguaci, e molte altre belle cose fece e più parlamenti: e più lettere mandò nella Magna, avendo novelle che 'l suo figliuolo era coronato re di Buemia, e avea preso donna di nuovo, di che ebbe molta allegrezza.

Avea lo Imperadore per antica usanza di prendere la prima corona a Moncia: per amore de' Milanesi, e per non tornare indietro, prese la corona del ferro, lui e la donna sua, in Milano, nella chiesa di Santo Anbrugio, la mattina della pasqua di Natale a dì XXV di dicembre 1310. La quale corona era di ferro sottile, a guisa di foglie d'alloro, forbita e lucida come spada, e con molte perle grosse e altre pietre.

DINO COMPAGNI¹⁹

GELINDO E IL NOME

Ad Alessandria si rappresenta ogni anno *Gelindo*, una favola pastorale sul Natale. La vicenda si svolge a Betlemme, ma i pastori parlano e ragionano in dialetto alessandrino. Solo i centurioni romani, san Giuseppe e i Re Magi parlano in italiano (e risultano comicissimi). Ora uno dei famigli di Gelindo, Medoro, incontra i Re Magi e imprudentemente dice loro il nome del suo padrone. Quando Gelindo lo viene a sapere, si infuria, e fa una scenata a Medoro. Non si dice a chiunque il proprio nome e non si chiama sconsideratamente qualcun altro per nome, all'aperto, che tutti possano sentire. Un nome è una proprietà gelosa, ci vuole pudore coi nomi. Un americano, se parla con noi, inserisce il nostro nome a ogni frase, e gradisce che facciamo altrettanto con lui.

Un alessandrino può parlare con te per un giorno intero senza mai chiamarti per nome, neppure quando ti saluta. Si dice “ciao”, o “arrivederci”, non “arrivederci, Giuseppe”.

UMBERTO ECO²⁰

NASCERE

Forse s'avess'io l'ale
Da volar su le nubi,
E noverar le stelle ad una ad una,
O come il tuono errar di giogo in giogo,
Più felice sarei, dolce mia greggia,
Più felice sarei, candida luna.
O forse erra dal vero,
Mirando all'altrui sorte, il mio pensiero:
Forse in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna,
È funesto a chi nasce il dì natale.

GIACOMO LEOPARDI ²¹

TIRAMMO IL VINO

Così venne l'inverno e cadde molta neve e il Belbo gelò - si stava al caldo in cucina o nella stalla, c'era soltanto da spalare il cortile e davanti al cancello, si andava a prendere un'altra fascina - o bagnavo i salici per Cirino, portavo l'acqua, giocavo alle biglie coi ragazzi. Venne Natale, Capodanno, l'Epifania: si arrostitavano le castagne, tirammo il vino, mangiammo due volte il tacchino e una l'oca. La signora, le figlie, il sor Matteo si facevano attaccare il biroccio per andare a Canelli; una volta portarono a casa del torrone e ne diedero all'Emilia. La domenica andavo a messa in paese coi ragazzi del Salto, con le donne, e portavano il pane a cuocere. La collina di Gaminella era brulla, bianca di neve, la vedevo in mezzo ai rami secchi di Belbo.

CESARE PAVESE²²

NATALE

NAPOLI IL 26 DICEMBRE 1916

Non ho voglia
di tuffarmi
in un gomitolo
di strade

Ho tanta
stanchezza
sulle spalle

Lasciatemi così
come una
cosa
posata
in un
angolo
e dimenticata

Qui
non si sente
altro
che il caldo buono

Sto
con le quattro capriole
di fumo
del focolare

GIUSEPPE UNGARETTI²³

IL FOCOLARE

Sono veramente contento che non siate ancora partito; me ne dispiace per voi, ma per me ne sono lieto. È una puerilità, un'abitudine come le altre, lo capisco, ma in questo giorno sento anch'io il bisogno di vedermi circondato da' miei amici. Il Natale è la più bella festa dell'anno. Io non sono né turco, né cattolico - sono semplicemente un galantuomo - ma alcune delle feste cristiane mi piacciono, mi vanno a sangue, armonizzano colle mie convinzioni; io ci vedo dentro un significato profondo, che le apparenze ci nascondono. La religione ne è un pretesto. Che credete? Non è già la nascita di Cristo che noi festeggiamo oggi; noi festeggiamo la famiglia, le gioie della vita domestica, il focolare. Se questa festa si celebrasse in agosto non avrebbe più una metà della sua importanza; è in questa stagione che sentiamo il bisogno di vederci riuniti. Ecco la casa, il camino, il ceppo tradizionale, la tavola apparecchiata. Peccato che non nevichi! Tempo fa, ho passato questo giorno sulle montagne, in una casetta sepolta tra le valanghe, coi lupi alla porta. Quello fu un vero Natale!

IGINIO UGO TARCHETTI ²⁴

IL CUPO-CUPO

Il cupo-cupo è uno strumento rudimentale, fatto di una pentola o di una scatola di latta, con l'apertura superiore chiusa da una pelle tesa come un tamburo. In mezzo alla pelle è infisso un bastoncino di legno. Soffregando con la mano destra, in su e in giù, il bastone, si ottiene un suono basso, tremolante, oscuro, come un monotono brontolio. Tutti i ragazzi, nella quindicina che precede il Natale, si costruivano un cupo-cupo, e andavano, in gruppi, cantando su quell'unica nota di accompagnamento, delle specie di nenie, su un solo motivo.

Cantavano delle lunghe filastrocche senza senso, non prive di una certa grazia; ma soprattutto portavano, davanti alle porte delle case dei signori, serenate e complimenti improvvisati. In compenso, le persone lodate nel canto devono regalare una strenna, dei fichi secchi, delle uova, delle focacce, o qualche moneta. Appena scendevano le ombre, cominciavano i ritornelli, sempre uguali. L'aria era piena di quei suoni lamentosi e strascicati, di quelle voci infantili, sull'accento ritmico e grottesco dei cupi-cupi. Sentivo di lontano:

Aggio cantato alla lucente stella
Donna Caterina è una donna bella
Sona cupille si voi sunà.

Aggio cantato dal fondo del core
Il dottor Milillo è 'nu professore
Sona cupille si voi sunà.

Aggio cantato sopra 'na forcina
E donna Maria è 'na regina
Sona cupille si voi sunà.

CARLO LEVI²⁵

IL PRESEPE PIÙ GRANDE

Ma la cosa più interessante era il Presepio, una enorme costruzione di cartone e di sughero, opera di Eduardo, che ogni anno cominciava a lavorarci due mesi prima, con la passione di un bambino, strillando come un pazzo se qualcuno lo disturbava. Quest'anno, poiché le cose andavano bene, era anche più grande delle altre volte, prendendo tutto l'angolo tra il balcone e la porta di cucina, dove di solito era collocata una mensoletta con sopra una veduta di Venezia. La stanza, a motivo di questa costruzione, sembrava più piccola e allegra.

Era davvero un'opera eseguita con amore meticoloso e paziente, in cui erano sfoggiate tutte le capacità e l'intelligenza di un uomo. Il fondo era stato ottenuto con un immenso foglio di carta blu di Gragnano, sparso di forse duecento stelle ritagliate nella carta argentata e dorata, e attaccate con un po' di colla.

La grotta, scavata entro l'arco di una collina che imitava un poco quella di Napoli, così ondulante e tranquilla, non era grande, e bisognava curvarsi per scorgere, dentro, le figurine non più alte di un pollice, San Giuseppe e la Vergine, ambedue modellati insieme alla pietra su cui sedevano, avevano il volto e le mani di un rosa acceso, e curvi sulla Mangiatoia sembravano fare delle brutte smorfie, proprie della gente che muore.

Il Bambino, di grandezza molto superiore a quella dei genitori (anche per un'intenzione simbolica), era invece liscio e pallido, e dormiva con una gamba sull'altra, come un uomo. Il suo viso non esprimeva nulla, altro che un apatico sorriso, come se dicesse: "Questo è il mondo", o qualcosa di simile. Una minuscola lampada elettrica illuminava quella stalluccia, dove tutto, dalle carni del fanciullo al muso degli animali, esprimeva passività e un duro languore.

Fuori della Grotta, era molto più bello.

I pastori, un vero esercito, inondavano immobilmente quella piccola montagna, apparendo in atto di salire e scendere lungo i pendii, di affacciarsi a questa o quella bianca casa costruita nella roccia (secondo lo stile dei paesi meridionali), o di curvare su un pozzo, di sedere alla tavola di un'osteria di campagna; infine di dormire, svegliarsi, passeggiare, corteggiare una ragazza, vendere (e si vedevano le bocche aperte al grido) una *spasella* di pesce, o risuolare delle scarpe (seduti a un deschetto), o eseguire una tarantella, mentre un altro, con aria maliziosa, accoccolato in un angolo, andava toccando una chitarra.

Molti, con le braccia levate, vicino a un asino o a delle pecore, indicavano un punto lontano in quella carta di Gragnano, o coprivano gli occhi con una mano a difenderli dalla viva luce di un angelo, ch'era calato da un albero, con una striscia di carta su cui era scritto: "Osanna!",

oppure: “Pace In terra agli uomini di buona volontà! “
Non mancavano, per finire, due caffè eleganti, sul tipo di
quelli di Piazza dei Martiri, coi tavolini nichelati sul
marciapiede, e delle carrozze con le ruote rosse che
andavano su e giù, piene di signore con gli ombrellini
bianchi e il ventaglio.

ANNA MARIA ORTESE²⁶

ODE PEL SANTO NATALE

Nato sei tu, che con le eterne leggi
Il moto reggi alle celesti sfere,
E alle nere tempeste il freno e ai venti
Stringi ed allenti.

Nato sei tu, dal cui cenno e potenza
Pende l'essenza e il corso delle cose,
Che sono ombrose agli occhi de' mortali
Deboli e frali.

Quello tu sei che agli elementi diede
Natura e sede, e li compose in pace,
Perché del sol la face, un tempo oscura,
Sorgesse pura.

Tu alla terra ed all'acqua il basso loco,
E desti al fuoco più sublime sfera,
E la sincera e pura aria dappresso
Ponesti ad esso.

Quello sei tu che creò l'uom primiero
Che, il grande impero disprezzando, morse
Il pomo, e corse in braccio al suo periglio
Senza consiglio

Tu, per corregger l'uman germe immondo
Festi del mondo un elemento solo,
Sì ch'alcun suolo non rimase asciutto
Dall'ampio flutto,

Quando salì di Proteo il gregge fido
Sul caro nido degli eterei augelli,
E i daini snelli, non trovando sponda,
Notar su l'onda.

Or che d'alta pietà per noi si muove,
In forme nuove ad emendar ci viene,
Non con le pene già dovute a noi
Dai sdegni suoi,

Ma pigliando in se stesso i propri affanni
Per torci a' danni delle colpe gravi,
E acciò si lavi un infinito male
Con pena eguale;

Ei mirò noi come sdruscito legno
Fra l'aspro sdegno d'Aquilone e Noto,
Che, per l'ignoto pelago fremendo
Fan suono orrendo.

E come dopo un'orrida procella
Amica stella a' naviganti appare

Che quieta il mare, e col suo lume fido
Gli adduce al lido.

Tale il suo aiuto e 'l chiaro esempio sorge
Che l'alme scorge a godimento eterno,
Che mai per verno o per estivo ardore
languisce o muore.

Or gli alti colli abbasseran le cime,
E l'ime valli sorgeran fastose,
E diverran le vie scabrose e strane
Facili e piane.

Il superbo, che vil se stesso rende
Perché dipende dall'ossequio altrui,
I fasti sui lasciando, al nume vero
Volga il pensiero.

E allor gli fia quella virtù concessa
Che da se stessa trae sommo piacere,
Non dall'altre pompe e dagli onori
Di gemme e d'ori.

PIETRO METASTASIO²⁷

IL NATALE DEL MANDROGNO

- Ecco il mio treno che arriva – disse Almorò. – Non ti ringrazio di avermi fatto perdere la causa, ma ti ringrazio di non avermi fatto perdere il treno. È la vigilia di Natale, e sarei stato veramente contrariato se non avessi potuto rientrare a casa per pranzo. Noi Veneti, anche se trapiantati lontano dalla nostra Laguna, conserviamo le tradizionali abitudini della vecchia Repubblica: festeggiamo il Natale la sera della Vigilia col pranzo di magro, l'albero, la veglia e la Messa di mezzanotte.

Tornandone, troviamo, sotto l'abete illuminato dalle candeline, il Bambino e i regali. I miei tre piccoli non ti avrebbero mai perdonato se tu mi avessi trattenuto qui.

- Baciali per me. E buon Natale - augurò Cadeo tendendogli la mano.

- Buon Natale - rispose Almorò trattenendo la mano di Cadeo nella sua. - Tu lo passerai a Casale?

- Non so, - rispose esitando. Poi aggiunse: - Io non ho una famiglia mia...

...Cadeo guardò l'ora, poi uscì dalla stazione traversando diagonalmente i giardini. Era già quasi buio, per quanto il pomeriggio non fosse ancora molto avanzato; l'oscurità e la nebbia alessandrina non lasciavano scorgere più di venti metri di strada. Giunto sulla piazza, Cadeo si fermò, come sfaccendato, con le mani nelle tasche del pastrano, e si

guardò attorno. Lasciò dileguare nella nebbia i pochi passanti; poi, quando si vide solo, obliquò a destra e si avviò verso porta Genova. Nel centro della piazza, presso l'arco, era fermo un calessino a due ruote rozzo e semplice: poco più di una carretta. L'uomo che sedeva nel modesto veicolo non si alzò: si fece soltanto più da un lato e tese a Cadeo un largo mantello che stava ripiegato sul sedile. Cadeo vi si avvolse, rialzò il bavero e sedette accanto a lui. (...)

Mezz'ora dopo, il calessino si fermava sull'aia della Bailotta (...). La Bailotta non sorgeva più, come allora, in un 'intricata e fitta boscaglia solcata da disordinate carraie e da tortuosi sentieri: ormai tutto il grande triangolo compreso tra Alessandria, Novi e Tortona appariva coltivato e civilizzato: diritte strade lo attraversavano e vi sorgevano floride fattorie. Mandrogne era diventato una grossa borgata e della vecchia selva non rimanevano che vaghi ricordi affioranti solamente qua e là nel nome di qualche frazione o podere: il Boschetto, la Cascina Zerba... ... Cadeo, entrato nella cucina, tolse il mantello madido di nebbia, sfilò il pastrano e si avvicinò al focolare acceso. Poco dopo, si udirono dei passi esitanti nella scala e apparve nel vano Paoletta che guardava sospettosa verso di lui. Riconoscendolo, le si illuminò il viso di gioia e gli corse incontro.

- Sciocco! Mi hai spaventata!

Gli porse le due mani; poi, voltasi intorno e vedendo che

erano soli, gli mise le braccia intorno al collo e premette la guancia contro la sua.

- Piccola - disse Cadeo stringendola a sé. - Credevi che vi avrei lasciati soli il giorno di Natale?...

- Ebbene? – chiese Paoletta.

- Il tuo regalo non è qui. Bisogna andarlo a cercare...

- Dove ci porti?

Ma Cadeo non rispondeva se non con un sorriso, accennando con la frusta più in là.

Il calessino tagliò la provinciale presso la Cascina Grossa, riprese la via fra stradiciuole secondarie, deviò due volte per lasciarsi a destra o a sinistra gruppi di abitato e giunse al fiume.

- Dove siamo? - chiese Paoletta a cui la nebbia impediva di orizzontarsi.

- È il Tanaro; - rispose Cadeo - siamo un chilometro sotto la confluenza della Bormida.

- Ma dove andiamo?

- Là. - E Cadeo, sorridendo, accennò ancora con la frusta al di là del fiume. A traverso la nebbia, che si era fatta più leggera, si poteva scorgere, oltre l'acqua, un lieve movimento di colline. Erano le prime propaggini del Monferrato che si stendono verso la pianura alessandrina nel triangolo formato dalla confluenza del Tanaro col Po: dolci, fertili colline su cui si arrampicano vigneti e campi, coronate qua e là da boschi di castano e di roveri.

PIERLUIGI E ETTORE ERIZZO²⁸

TE PIACE 'O PRESEBBIO?

LUCA (*con rimprovero a Concetta*) Nun ce l'he' fatto vede', è
ove'?

CONCETTA (*gli volta le spalle con un gesto d'impazienza*)
Lucarie', mo' penzavo 'o presebbio...

LUCA (*orgoglioso lo mostra a Vittorio*) Ecco qua. Bello, eh?
Questo l'ho fatto tutto io...

VITTORIO (*per compiacerlo, ma assente completamente*)
Possibile?

LUCA Sicuro. Sano sano...

VITTORIO (*c. s.*) Tutto voi?...

LUCA Tutto, tutto. E contrastato in famiglia. Qua non mi
capiscono... Io faccio il presepio perché quando avevo i
figli piccoli, lo facevo... Sapete, era un'allegrezza... E
anche adesso che sono grandi, io ogni anno debbo
farlo... Mi sembra di avere sempre i figli miei piccoli...
Sapete... anche per religione. È bello fare il presepio...
E l'ho fatto senza l'aiuto di nessuno...

VITTORIO (*sempre indifferente e leggermente ironico*) E tutta
quest'erba, voi pure l'avete messa?

LUCA (*compiaciuto e orgoglioso*) Io.

VITTORIO (*c. s.*) Bravo.

LUCA (*è incerto se Vittorio parla sul serio o lo prende in giro
e sorride*) Già...

VITTORIO (*c. s.*) E tutta questa neve... sparsa così bene...
l'avete messa voi?... senza l'aiuto di nessuno?

LUCA (*c. s.*) Io la metto e io la levo. Quando sono passate le feste conservo tutto: sugheri, pastori, erba... e quando viene un'altra volta Natale, prendo tutta la roba e faccio il presepio un'altra volta...

VITTORIO Bravo!

LUCA (*lo guarda, poi a Concetta piano*) Chisto me pare che me sfruculea...

CONCETTA (*seccata*) E si capisce...

LUCA E chi ce 'o fa fa'?... Io 'o metto a posto... (*Ritornando a Vittorio ripreso dalla sua mania per il presepio*) Mo' so' ghiuto accatta' i «Re Magi» che s'erano rotti... (*Prende l'involto che uscendo ha messo sul buffet e lo apre con attenzione*) Guardate quanto so' belli... Gaspare, Melchiorre e Baldassarre... (*Li mostra a Vittorio tenendoli delicatamente fra le dita*) Gaspare e Melchiorre erano ancora buoni, ma questo qua, vedete...questo è Baldassarre... s'era rotta 'a manella... E allora sembrava brutto un pastore nuovo e due vecchi... Così li ho comprati tutti e tre. Ma guardate con che precisione sono fatti... Io ci tengo na passione, che volete...

VITTORIO Bellissimi. E... questi pure li avete scelti voi?...

LUCA Io proprio. Li ho scelti in mezzo a centinaia di pastori. Chi teneva na cosa, chi teneva n'ata... sapete: 'a curona scurtecata, 'o mantiello cu' na macchiulella... Ma questi che ho scelti sono perfetti.

EDUARDO DE FILIPPO²⁹

EGLI È

Ecco ci è nato un Parvolo
Ci fu largito un figlio:
le avverse forze tremano
al mover del suo ciglio:
a l'uom la mano Ei porge,
che si ravviva, e sorge
oltre l'antico onor.

Da le magioni eterie
sgorga una fonte, e scende;
e nel borron dei triboli
vivida si distende:
stillano mele i tronchi;
ove copriano i bronchi,
ivi germoglia il fior.

O Figlio, o Tu cui genera
l'Eterno eterno seco,
qual ti può dir dei secoli:
Tu cominciasti meco?
Tu sei: del vasto empirio
non ti comprende il giro:
la tua parola il fè.

E Tu degnasti assumere
questa creata argilla?
Qual merito suo, qual grazia
A tanto onor sortilla?
Se in suo consiglio ascoso
Vince il perdon, pietoso
Immensamente Egli è.

ALESSANDRO MANZONI³⁰

CMÈ DÓI SPUS

Lisóndria as è butaja su 'l paltò
facc con la nèbia e cói sogn di lisandrén.
però con tei dauzén che t'am vój ben
per me l'è 'cmè ch'al fisa ancora istà...

At na viziti, cirlén, cui bel istà
ch'a piàvu 'l fresc asuta tüt cui piònti,
e u su, antònt ch'a stavu la cruja,
d'an mèz al rami ut caresava 'l gòmbi...
U smea ieri, e 'nveci al fa za frigg,
al è l'inver, ormai l'è za rivà,
e la manten-na, apena ch'a son svigg
um piàs a stè dauzén a tei racià.
Po' anduma a fè dói pas fina 'nt el Curs
e tücc cui ch'ancuntrùma i son d'i amiz,
tücc im rigàlu 'n ciau o 'n bei surìz
e noi a suma alegher ,cmè dói spus...
E s'ui verrà la fiòca, se ch'al fà,
Lisóndria 'sut Nadal l'è ancor pü bela...
O a sarró mei ch'a son annamurà
ad tei e, perché no, 'd la me sita...

Vedren-ni illüminaji, tònata gent...
Tücc cui che 't vighi i son carìa 'd rigàl,
Lisóndria l'è pü alegra, al è Nadal
ch'ui porta a tücc an po' 'd felicità...

GIANNI FOZZI³¹

BIBLIOGRAFIA

1. Da Celano Tommaso, Vita di San Francesco d'Assisi, Edizioni Porziuncola, Santa Maria degli Angeli, Assisi, 1997
2. Verga Giovanni, Mastro-Don Gesualdo, Mazzacurati Giancarlo (a cura di), Einaudi, Torino, 1992
3. Anonimo, Motti e Facezie del Piovano Arlotto, Folena Gianfranco (a cura di), Ricciardi, Milano-Napoli, 1953
4. Da Siena Caterina, Le Lettere, Misciattelli P. (a cura di), Marzocco, Firenze, 1939
5. Da Todi Iacopone, Laude, F. Mancini (a cura di), Laterza, Roma-Bari, 1990
6. Da Pisa Giordano, Prediche inedite recitate in Firenze dal 1302 al 1305, in La Grande Letteratura Italiana Einaudi, Torino, 2000
7. Tasso Torquato, Le Rime, Basile Bruno (a cura di), Salerno, Roma, 1994
8. Di Giacomo Salvatore, Poesie, in Poesie e Prose, Croce Elena e Orsini Lanfranco (a cura di), Mondadori, Milano, 1977
9. Settembrini Luigi, Ricordanze della mia vita, Giorgio De Rienzo (a cura di), Utet, Torino, 1971

10. Pascoli Giovanni, Poemi conviviali, in Poesie, Vicinelli Augusto (a cura di), Mondadori, Milano, 1968
11. De Roberto Federico, I viceré, Newton Compton, Milano, 1995
12. Marino Giovanbattista, La Galeria, Pieri Marzio (a cura di), Liviana, Padova, 1979
13. Alighieri Dante, La Divina Commedia, Purgatorio, Chiavacci Leonardi Anna Maria (a cura di), I Meridiani, Mondadori, Milano, 1991
14. Ramusio Giovanni Battista, Navigazioni e viaggi, Milanesi Marica (a cura di), Einaudi, Torino, 1978
15. Bandello Matteo, Rime, Danzi Massimo, Panini, Modena, 1989
16. Campana Dino, Canti orfici, Tipografia F. Ravagli, Marradi, 1914
17. Boine Giovanni, Il peccato, Davide Puccini (a cura di), Garzanti, Milano, 1983
18. Belli Giuseppe Gioachino, I sonetti romaneschi, Giorgio Vigolo (a cura di), Mondadori, Milano, 1978
19. Compagni Dino, Cronache delle cose occorrenti ne' tempi suoi, Luzzato G. (a cura di), Einaudi, Torino, 1968
20. Eco Umberto, Il Miracolo di San Baudolino, Bompiani, Milano, 1995

21. Leopardi Giacomo, Canti, Niccolò Gallo e Garboli Cesare (a cura di), Einaudi, Torino, 1962
22. Pavese Cesare, La luna e i falò, Einaudi, Torino, 2000
23. Ungaretti Giuseppe, L'Allegria in Vita d'un uomo. Tutte le Poesie, Piccioni Leone (a cura di), Mondadori, Milano, 1969
24. Tarchetti Iginio Ugo, Fosca, Einaudi, Torino, 1971
25. Levi Carlo, Cristo si è fermato ad Eboli, Einaudi, Torino, 1945
26. Ortese Anna Maria, Il mare non bagna Napoli, Einaudi, Torino, 1954
27. Metastasio Pietro, Rime, in Tutte le opere di Pietro Metastasio, Bruno Brunelli (a cura di), Mondadori, Milano, 1947
28. Erizzo Pierluigi e Ettore, Il regalo del Mandrogno, WR Edizioni, Alessandria, 1990
29. De Filippo Eduardo, Natale in casa Cupiello, Torino, Einaudi, 1973
30. Manzoni Alessandro, Inni Sacri, in Tutte le poesie 1812-1872, Gilberto Lonardi (a cura di), Marsilio Editori, Venezia, 1987
31. Gianni Fozzi, Il meglio di Cantuma Lisòndria, Alessandria, Stamperia Ugo Boccassi Editore, 1995

SOMMARIO

<i>IL PRESEPE DELLA VITA</i>	3
<i>INTRODUZIONE</i>	5
<i>IL PRESEPIO DI FRANCESCO</i>	9
<i>IN COLLEGIO</i>	12
<i>NASCERE E MORIRE INTORNO A NATALE</i>	13
<i>L'ANIMALE ALITAVA</i>	14
<i>LA CORONA DI STELLE</i>	15
<i>LA MIGLIORE NOVELLA</i>	16
<i>NELLA NOTTE DEL SANTO NATALE, A SANTA CHIESA</i>	17
<i>BUONO NATALE!</i>	18
<i>LA VIGILIA DI NATALE</i>	19
<i>PACE SULLA TERRA</i>	21
<i>IL PRINCIPE DI FRANCALANZA</i>	24
<i>POETA GOFFO</i>	26
<i>DOLCE MARIA</i>	27
<i>LA MINESTRA DI NATALE</i>	28
<i>I MAGI</i>	29
<i>SCIROCCO</i>	32
<i>L'ARMONIUM</i>	33
<i>ER PRESEPIO DE LI FRATI</i>	34
<i>LA CORONA DI FERRO</i>	35
<i>GELINDO E IL NOME</i>	36
<i>NASCERE</i>	37
<i>TIRAMMO IL VINO</i>	38
<i>NATALE</i>	39
<i>NAPOLI IL 26 DICEMBRE 1916</i>	39
<i>IL FOCOLARE</i>	41
<i>IL CUPO-CUPO</i>	42
<i>IL PRESEPE PIÙ GRANDE</i>	44
<i>ODE PEL SANTO NATALE</i>	47
<i>IL NATALE DEL MANDROGNO</i>	50
<i>TE PIACE 'O PRESEBBIO?</i>	53
<i>EGLI È</i>	55
<i>CMÈ DÓI SPUS</i>	57
<i>BIBLIOGRAFIA</i>	59

Finito di stampare

64 - La pasqua di Natale